

Il velo di Maya

*La storia vera di un amore infinito*

Il racconto é ispirato a fatti realmente accaduti, ma i nomi dei personaggi, gli eventi, le date e la loro sequenza, sono frutto della fantasia dell'autore. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

**Salvatore Ardità**

**IL VELO DI MAYA**

*La storia vera di un amore infinito*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Salvatore Ardità**  
Tutti i diritti riservati

## Presentazione

Questo libro, l'ennesimo nel suo genere, ha un titolo particolare *"Il velo di maya"*. Qualcuno si domanderà il perché.

Ebbene, dalla traduzione letteraria, fedele, tratta dai libri sacri dell'antica sapienza indiana, la frase suddetta intende: *"Impossibilità di afferrare l'essenza intima della realtà..."*.

Leggendo, quindi, il racconto che seguirà nelle prossime pagine, si potrà comprendere appieno il significato di tale filosofia indiana. Le realtà, infatti, che noi tutti vorremmo afferrare concretamente, non si manifestano mai ed allora ricorriamo ai sogni, i quali ci portano su mondi irreali, lontani, concedendoci per pochi istanti a notte di poter afferrare l'essenza intima di quella realtà che nella realtà medesima ci è negata.

È in questa condizione che non ci sentiamo più soli, ma è anche in questa medesima realtà che continuiamo ad esistere e a vivere in compagnia della nostra solitudine.

Come scritto dall'autore che si leggerà al termine del racconto, i sogni, la vita, sono larghi nel concedere amarezze di ogni genere, anche perché, ogni volta che ti accorgi di avere fallito, di aver smarrito la tua ragione d'esistere o di aver veduto i tuoi sogni frantumarsi senza apparente motivo, c'è sempre qualcuno che nella sua incoscienza ti incita ipocritamente ad avere ancora forza, volontà di continuare la tua esistenza come se nulla fosse accaduto e a ricominciare tutto da zero e tu, poi, ricominci speranzoso, con una nuova illusione, ma in seguito, al-

tre amarezze, delusioni e ti accorgi di avere nuovamente fallito, per l'ennesimo dolorosissimo crollo della tua ragione di vita e che ancora una volta il tuo sogno si è infranto spietatamente, cozzando contro la cruda, ipocrita realtà.

Poi, ancora una volta, qualcuno tenta di infonderti nuovo coraggio, forza, volontà e voglia di continuare a vivere. E così via per altre dieci, cento, mille volte...

Un giorno, però, quando si riuscirà ad aprire finalmente gli occhi e a vedere al di là delle cose, al di là dei sogni, delle speranze e delle illusioni, ci accorgiamo di non avere mai avuto una ben precisa ragione di vita.

Di esistere per qualcosa di veramente reale, anzi, in quel momento comprendiamo che il nostro stesso esistere era solo un sogno, una illusione, perché noi stessi siamo il frutto di un sogno... Il frutto di una illusione...

Quando crediamo di avere afferrata la realtà, in realtà (mi si perdoni il gioco di parole) abbiamo afferrato solo dei sogni effimeri.

E allora? Certamente mi si domanderà...

Allora non ci resta che convivere con i nostri sogni, perché sono l'unica realtà che esiste in noi, con noi fino al nostro tramonto, perché, sono l'unica realtà che nasce in noi, vive per noi e muore con noi e nessuno riuscirà mai a separarcene...

I sogni esisteranno sempre fino a quando esisteremo noi, così come questo racconto esisterà finché ci sarà qualcuno che lo leggerà come fosse parte integrante della propria storia.

*L'Autore*

## **Addio chimera**

“Oggi t’ho veduta  
E non so perché  
T’ho amato tanto...  
Chimera...

Ora il tempo  
È volato inesorabilmente  
Come il sorriso  
Di un bimbo  
Un dì felice...

Ed oggi  
È già ieri  
Ed è sera...

Addio  
Chimera.”



Una piccola casetta immersa nell'intenso verde della periferia di Roma.

Dal camino esce del fumo.

All'interno un arredo in legno opaco che ricorda le antiche abitazioni dei montanari.

Il focolare è acceso e la legna arde velocemente con poco fumo e davanti ad esso un uomo anziano si riscalda, perduto con la mente in ricordi lontani, mentre fissa le fiammelle che volano sopra la legna ardente, in un silenzio irreale ma fantastico.

Improvvisamente il silenzio che regnava sovrano fino a quel momento viene rotto dal vociare allegro della piccola Ermelinda, che corre felicissima incontro al vecchio dicendogli: «Nonno, nonnino, guarda! Ho raccolto questi fiori per te...» Così dicendo, la bimba lo abbraccia forte e lo bacia sul viso sussurrandogli con infinita dolcezza: «Nonnino ti voglio tanto bene!»

L'uomo a sua volta stringe forte a sé quel piccolo fiore che ha rallegrato la sua tormentata vita, poi la fa sedere accanto a sé sul divano di fronte al caminetto, mentre guarda con tanta tenerezza i suoi grandi occhioni lievemente a mandorla, i suoi lunghi capelli corvini ed il colore ambrato della sua pelle.

Non si stancherebbe mai di guardarla perché quel piccolo dolcissimo esserino lo fa tornare indietro nel tempo, a ricordi dolcissimi oramai tristemente lontani.

La piccola Ermelinda è nata così, con l'aspetto delle Indios sudamericane, forse per qualche strano gioco genetico o forse perché Dio ha voluto donare al povero vecchio la felicità di vedere ancora una volta nella piccina, per rallegrare la sua vecchiaia, il volto dell'unico amore vero, sincero, sublime che ha avuto nella sua esistenza.

Alla nascita della bimba, egli consigliò al figlio e alla nuora, con una certa insistenza, di darle il nome "Ermelinda", perché era convinto che la bambina fosse la reincarnazione della vera Ermelinda, rinata per rivivere accanto a lui e per rallegrargli gli ultimi anni della sua vita.

La piccola Ermelinda è a sua volta stranamente molto più affezionata al nonno che ai suoi genitori e da lui si fa sempre raccontare favole che egli scrive appositamente solo per lei.

«Nonnino, perché questa sera non mi racconti una storia vera?» domanda la bambina.

«Piccola mia,» le risponde il nonno «sei ancora tanto piccina perché ti possa raccontare una storia vera che, tra l'altro, potresti non comprendere. È meglio che ti racconti, invece, una nuova favola...»

La bimba insiste con ferma dolcezza come sa fare solo lei: «Nonnino, sii bravo, raccontami una favola vera, una vera storia. Su! Dai... poi ti darò un bacino...»

Così dicendo la bimba anticipa il regalo di un grosso bacio ed egli, che per lei conquisterebbe il mondo, non fa altro che capitolare accondiscendendo al suo fermo, innocente desiderio di conoscenza.

«Va bene. Forse è giusto che ti racconti una storia vera, anche se non so se sarai capace di comprenderla, ma forse questo è il giorno giusto, il momento adatto per raccontarti della felicità, delle illusioni, dell'amore e dei sogni. Forse non riuscirai a comprendere ora il significato

di tutto ciò, ma sono certo che tra qualche anno, quando rileggerai il libro di questa storia vera, comprenderai che è la storia di una vita; comprenderai cosa vuol dire amare, volersi bene ed essere felici, a seconda dei casi della vita.

Quel giorno io non ci sarò più, perché sarò insieme alla persona che più ho amato al mondo. Finalmente uniti e forse, allora, con lei, avrò raggiunto la felicità tanto desiderata.»

Così dicendo il nonno si avvicina ad una antica libreria, preleva un vecchio libro rilegato in finta pelle di colore rosso amaranto, con una scritta in oro: **“UNA STORIA VERA”**.

Poi, rivolgendosi alla bambina, le dice: «Prendi questo libro e conservalo con amore e riverenza, perché sarà d’insegnamento per la tua lunghissima vita.»

La piccina, come se già comprendesse il significato delle parole del nonno, prende il libro, lo porta al petto e risponde: «Nonnino, lo terrò sempre con me perché tu sei il più caro dei nonnini, ma ora raccontami questa favola vera.»

«Va bene» le risponde di rimando l’anziano uomo. «Mi hai convinto. Sono molto stanco, ma forse è giusto che sia così. Forse è veramente giunto il momento che ti racconti questa storia e che lo faccia questa sera, perché domani... forse... non so se riuscirò a farlo...»

Il nonno fa qualche attimo di pausa, come improvvisamente invaso da una strana angoscia, ma subito dopo inizia il racconto: «Ebbene, era l’ottobre 1990, il mese più triste dell’anno perché ci allontanava dalla trascorsa estate per consegnarci ai primi giorni dei rigori del freddo autunnale. Giorni che annunciavano il cambiamento della stagione e dell’approssimarsi del freddo, triste inverno.

Una sera di quel mese, io e Marco, mio collega ed amico, stavamo passeggiando per le vie di Roma già da circa

un'ora. La nostra passeggiata andava da Piazza del Popolo a Piazza di Spagna e viceversa. Non avevamo una meta ben precisa ma sentivamo, comunque, il bisogno umano di stare in mezzo alla gente. A quella poca gente che a quell'ora di notte stava per lo più rincasando, dopo la chiusura dei numerosi variopinti negozi. I nostri discorsi riguardavano le nostre personali e tristi vicende del cuore e della solitudine che era in noi per aver perduto la possibilità di una vita felice e serena accanto ad una persona che sapesse amarci senza nulla chiedere in cambio, se non amore, rispetto, amicizia vera, complicità e comprensione. Discorsi che ci riportavano inesorabilmente a confidarci a vicenda i nostri segreti più intimi, i rimpianti, le gioie e le amarezze del nostro passato e dei motivi che ci avevano portato così lontano dalle nostre case e dai nostri pochi affetti rimasti in sedi assai lontane da Roma. Erano quasi le nove di sera, quando appena giunti all'altezza dell'Hotel "Plaza" di Via del Corso, Marco mi disse: "Sandro, perché non ci buttiamo in un'avventura galante abordando le prime donne che incontriamo?"

Scocciato dalla proposta gli risposi: "Ma cosa vuoi abordare se non c'è anima viva in giro! Non vedi, amico mio, che io e te siamo le sole anime dannate che camminano per questa strada e poi chi si fermerebbe con questo freddo ad ascoltare due sbandati infreddoliti come noi?"

Marco rimase in silenzio, mentre io, come mi capita spesso quando sono triste o arrabbiato, anche se con me stesso, emisi un'imprecazione ad alta voce in spagnolo.

Questo ero solito fare per non farmi comprendere da chi mi stava vicino o dalla gente che mi passava accanto, che poteva non apprezzare certe mie imprecazioni. Avanti a noi, ci precedevano di pochi metri e a passo svelto, tre piccole donne, che prima non avevamo notato, una delle quali, certamente per avere udito la mia imprecazione, si voltò sorridendomi e domandandomi in lingua spagnola:

*"Tu eres espanol?"*